



RICCARDO DE GENNARO

ROMA
degennaroriccardo@yahoo.it

Uno schiaffo, uno schiaffo solo. Simbolico. L'aveva dentro le mani da dieci anni, Giovanni, a quei tempi attivista di Potere Operaio, sardo di nascita, appartenente al gruppo dei fiorentini per via dell'università. Era stato suo padre. Sì, era stato suo padre, diciamo, a «sollecitarglielo». Tutto era cominciato, infatti, quando gli aveva raccontato che da giovane, capo-centuria della milizia fascista, aveva schiaffeggiato un tipo che non si era tolto il cappello di fronte al gagliardetto. Giovanni aveva dodici anni, rimase sconvolto. Da quel momento nacque in lui un odio viscerale verso i fascisti e i loro eredi, verso il sopruso, la prepotenza, l'ingiustizia, un sentimento che crebbe negli anni. Fu così che, quel 16 marzo del 1968, durante gli scontri con i giovani missini alla Sapienza di Roma, Giovanni raggiunse con un balzo l'onorevole Giorgio Almirante, lo prese per un braccio e, insieme a due compagni di Potop, lo trascinò dietro la facoltà di Giurisprudenza. Qui spinse il deputato dell'Msi contro il muro (Almirante sarebbe diventato segretario del partito l'anno dopo) e gli mollò un sonoro ceffone. Fu come restituire lo schiaffo al padre.

L'episodio, che non è mai stato raccontato nella ricostruzione di quella giornata allucinante, avrebbe potuto avere risvolti assai più gravi se lo stesso Giovanni non avesse fermato un compagno che voleva colpire Almirante con un bastone. «Posso dire - racconta oggi - di averlo salvato. Avevamo intenzione di fargli molto male. Forse è stata la presenza dei fotografi. Sta di fatto che mi sono limitato a dargli quel ceffone. Ricordo di avergli detto, trattenendomi: non ti picchio perché non voglio sporcarmi le mani. Era verde di paura». Soltanto con gli anni si è reso conto delle ragioni del suo gesto: «Mio padre aveva la stessa corporatura di Almirante, vestiva elegante, era signorile, aveva modi raffinati. E lui che ho colpito». Tra il ceffone «raccontato» e quello appioppato erano trascorsi dieci anni.

Oggi l'ex militante di Potere Operaio ha 64 anni e fa il libraio, anarchico, a Firenze. Non ricorda il nome del compagno che voleva utilizzare il bastone, sa dire soltanto che era siciliano e che oggi dovrebbe essere ispettore della forestale. L'altro compagno si chiamava Gianni, un calabrese, figlio di un magistrato. Era impiegato di banca all'epoca. Oggi è in pensione, vive a Cuba ed è appassionato di vela. Il giorno dopo gli scontri i giornali pubblicarono la foto dove si vede Almirante di profilo, vestito con impermeabile scuro, un cappello in testa, che sor-

ride ai «suoi» ragazzi armati di bastoni. Non immagina che pochi minuti, mentre fa la spola tra i «suoi» e la polizia, sarà «punito dai rossi». Soltanto il *Secolo d'Italia* pubblicò una testimonianza fotografica dell'aggressione: si vede il leader carismatico dell'Msi preso tra Gianni e Giovanni, definiti nella didascalia «teppisti comunisti». Giovanni ha una lunga barba nera.

Perché Giorgio Almirante era là? Il primo marzo c'erano stati gli scontri di Valle Giulia con la polizia: i giovani di sinistra erano stati affiancati dai missini del Fuan (eccoli, probabilmente, i «figli di papà» denunciati da Pasolini nella celebre poesia dove si schiera con i celerini meridionali). Alcuni di loro si definivano addirittura «nazimaosti». Scrivevano sui muri: «Viva Hitler, viva Mao!». I capi dell'Msi, ai quali questa alleanza atipica non stava assolutamente bene, decidono di «riportare l'ordine» nelle proprie file. I tre loro deputati eletti a Roma (Almirante, Caradonna, Turchi) guideranno una sorta di spedizione punitiva all'interno dell'Università. Quella mattina duecento estremisti di destra, convocati da tutta Italia, si presentarono alla Sapienza, desiderosi soltanto di menare le mani. Lo scontro fisico con la sinistra extraparlamentare è inevitabile. I neofascisti attaccano Lettere, ma ven-

La violenza politica

«Un compagno voleva colpirlo con un bastone. L'ho fermato. Sì, posso dire di averlo salvato»

gono respinti e costretti a riparare dentro Giurisprudenza, dove rimangono assediati. «Dalle finestre pioveva di tutto - racconta Giovanni - vetri, bastoni, banchi addirittura. Scalzone poteva rimanerci secco, riuscì a voltarsi ma il banco lo colpì ugualmente alla schiena. Ebbe due vertebre rotte. Nel frattempo, Almirante faceva continuamente la spola tra i suoi e il comandante della polizia, nel suo tragitto ci passava vicino, come per dire che non aveva paura di noi. La terza volta decidemmo di prenderlo e di dargli una lezione».

Dopo alcune ore la polizia carica e pone fine agli scontri, salvando in questo modo i neofascisti. Una cinquantina vengono fatti salire sui cellulari, ma una volta lontani dall'Università, saranno lasciati liberi. Sul fronte opposto, Scalzone dovrà portare il busto per qualche mese (parteciperà al maggio francese con quel fardello addosso), mentre il leader dei «romani», Franco Piperno, sarà arrestato un mese dopo con l'accusa di aver appiccato il fuoco al deposito della Boston Chemical, un'azienda che si credeva producesse il napalm per il Vietnam.

Negli anni successivi i militanti di Potere Operaio prenderanno strade diverse, spesso tragiche. Valerio Morucci diventerà un dirigente delle Brigate Rosse e parteciperà al rapimento Moro. «Mi ricordo bene di lui - racconta Giovanni - nel '71, in occasione del nostro congresso all'Eur, vedemmo arrivare due tipi in motorino. Ci lanciarono contro due bombe carta. Io inseguii la moto, Morucci se la diede a gambe impaurito». Erano anni carichi d'odio e di tensione. Giovanni - uno che a Torino, durante la proiezione di

«Soldato blu», poteva alzarsi e gridare con tutta la rabbia che aveva: «Viva il Vietnam» - assicura di non essere mai stato neppure sfiorato dall'idea della lotta armata: «Ho lasciato Potere Operaio prima che si sciogliesse, proprio per i miei contrasti con l'ala militarista, soprattutto romana. Se non ricordo male fu più o meno quando morì Feltrinelli». La morte dell'editore, capo dei Gap ed entrato in clandestinità, avviene quattro anni dopo gli scontri alla Sapienza, il 14 marzo 1972. Giovanni ha una sua idea: «Se non ricordo male in quei giorni doveva parlare in televisione proprio Almirante. Credo che Giangiacomo volesse far saltare il traliccio dell'alta tensione per oscurarlo».

Oggi l'ex Potop è lontano da astratti e forse anche più concreti furori, per dirla con Vittorini. Non legge più i «Quaderni rossi» o «Classe Operaia», ma i libri del borghese Gadda. L'odio, viceversa, non è più per i fascisti di allora, semmai c'è in lui un po' di acrimonia letteraria nei confronti di Calvino, intellettuale organico, perlomeno fino al 1956, del Pci. L'ultima volta che è stato a Roma, pochi giorni fa, non è tornato sugli scalini della facoltà di Giurisprudenza, dove schiaffeggiò Almirante. È andato in via Merulana a cercare la casa del *Pasticciaccio brutto*, senza sapere - come molti appassionati non romani - che non esiste, la numerazione si ferma prima. Alla fine si è limitato a fotografare la targa della via, che poi ha continuato a mostrare, soddisfatto, agli amici. Dopo avermi salutato si è voltato e mi ha detto: «Se scrivi qualcosa di quanto ti ho raccontato preferirei mi chiamassi Antonio». ♦

I fatti di Valle Giulia

La rabbia giovanile «antisistema» e la polemica con Pasolini

Primo marzo 1968, Valle Giulia, quando la contestazione al sistema si scontrò, fisicamente, con il sistema. È una giornata ricordata oggi più che altro dalla destra, ogni volta che la polizia picchia i manifestanti, per via di una poesia di Pasolini a difesa dei poliziotti meridionali e contro i giovani «capelloni», figli di papà, ma che volevano, infatti, un'università non classista.

Ad ogni modo, la polizia era la polizia. Non è ancora quella che suscita «malori attivi» negli anarchici, non quella di Cossiga che spara ad altezza uomo nel '77. Ma picchia duro, lancia lacrimogeni, bastona. I giovani, davanti ad Architettura, vengono caricati, contrattaccano, tentano di rovesciare le camionette. Sono giovani di sinistra, ma anche di destra, poi riportati all'ordine da Giorgio Almirante due settimane dopo.

Molti si presero le botte, altri scapparono, ruzzolando giù per la "valle", come il giovane comunista Giuliano Ferrara nell'impermeabile chiaro. Comunisti, extraparlamentari e "fascisti" si trovarono, forse per l'unica volta, dalla stessa parte. Quello che contava era essere giovani e lottare contro un mondo decrepito (r.d.g.)